

Who's who

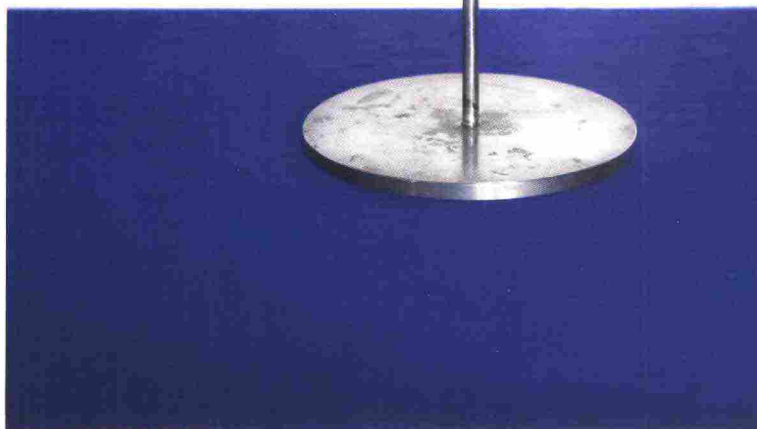
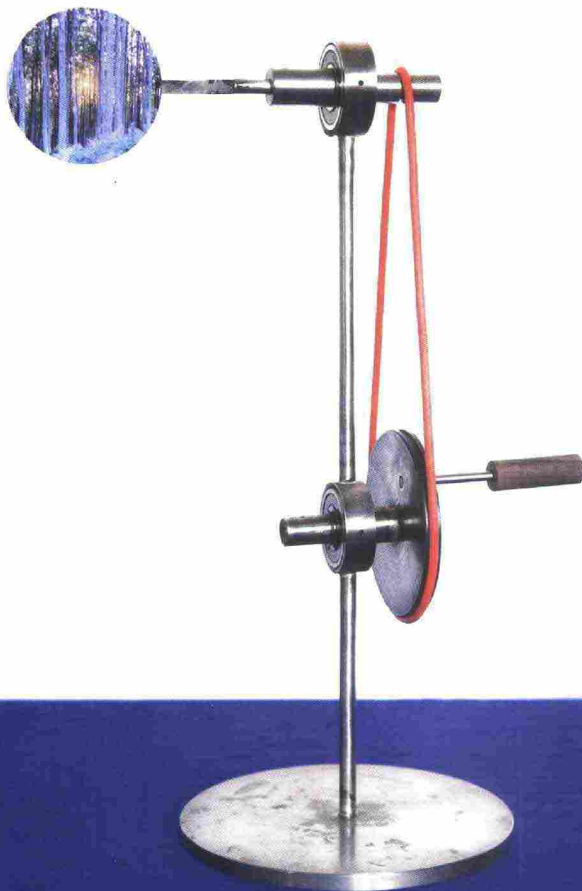
di Francesca Orsi

«Lo sguardo è pigro: tende a soffermarsi su quello che già conosce o meglio su quello che pensa di conoscere. Avviene quando camminiamo e ci guardiamo attorno, quando produciamo immagini e quando le osserviamo»

Ilaria Turba

L'arte CALEIDOSCOPICA

Identità e immaginari collettivi





Laria Turba è un'artigiana dell'immagine. La indaga, la scandaglia, applicandola ai diversi contesti della sua ricerca. Per questo motivo il suo lavoro è diversificato e apparentemente eterogeneo. Ma c'è una poetica che ricongiunge tutto: un pensiero storico, un *fil rouge* teso a mantenere a galla la memoria trascorsa con la sua magia e le sue tradizioni.

1 | *Lady T*, JEST, 2014

2 | *Nubolaria*, 2014

3 | *Matteo, Figli degli altri* 2005

Come nasce la tua identità creativa?

«Come tutte le identità è sicuramente il risultato di tanti fattori, sia personali che professionali. Ho lavorato in ambiti differenti attraversando più discipline, un po' per mio interesse, un po' per una se-

rie di coincidenze e casi della vita. Queste esperienze, oltre ad avermi stimolata e nutrita, hanno forgiato un mio particolare approccio creativo che integra elementi molteplici coerenti tra di loro. È un po' come vedere dentro un caleidoscopio. L'immagine finale è la somma di tante piccole porzioni di frammenti diversi».

Nel tuo lavoro immetti anche una forte dose apparentemente ludica: la creazione di macchine analogiche per lo sviluppo di immagini, macchi-

ne ottiche e taumatropi.

«Sono sempre stata molto interessata a tutto quello che riguarda la visione. I miei strumenti si ispirano a dispositivi del pre-cinema che trovo molto interessanti perché offrono la possibilità di osservare e vivere delle immagini mescolando illusione ottica e gioco. Inoltre, il pubblico è invitato a toccare e a interagire con degli oggetti completamente analogici. La *Lady T*, realizzata con lo studio Mammafotogramma, è una macchina per leggere taumatropi. Il pubblico gira una manovella che fa ruotare un dischetto dove sono presenti due immagini e grazie alla persistenza sulla retina di un'immagine, le due immagini si fondono creandone, magicamente, una terza. La *Nubolaria*, presentata in anteprima al Centre Pompidou di Parigi, è invece una macchina multipiano dove un paesaggio è diviso per piani e viene letto come immagine unica grazie a uno specchio posto alla sommità della struttura. In questo apparecchio, pensato per bambini, è possibile animare delle storie collettivamente come fossero un cartone animato da vedere in uno specchio in tempo reale».

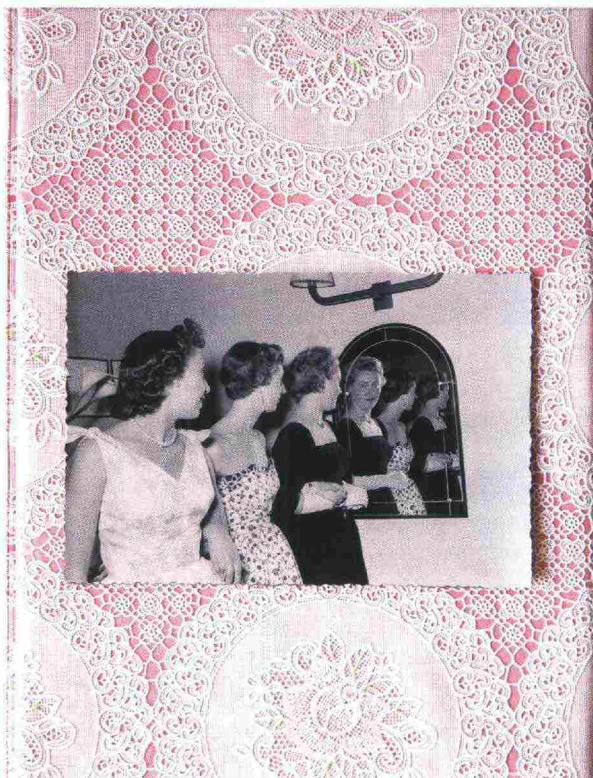
È del 2008 il tuo progetto *Figli degli altri* dedicato alle seconde generazioni a Torino e sostenuto dalla Fondazione Giovanni Agnelli. Cosa ti ha spinto a questo lavoro?

«La Fondazione Agnelli voleva

accompagnare visivamente una ricerca sociologica su questo tema. Mi hanno scelta perché erano rimasti molto colpiti da una serie d'immagini che avevo fatto a Matteo, un bambino di seconda generazione del mio palazzo. Ho lavorato alla ricerca fotografica per un anno, coinvolgendo dieci ragazzi. Avevo chiesto di raccontarmi la loro Torino per mostrare non solo quello che erano, ma anche il modo con cui volevano essere rappresentati e i loro immaginari. Il mio desiderio era di rendere la complessità delle loro identità - sono uno dei più grandi potenziali della nostra società -. La mostra finale realizzata in piazza San Carlo, cuore della città, ha avuto il merito di essere stata la prima a rivolgere l'attenzione a questo tema e ha lasciato una traccia importante sia nel dibattito e nelle riflessioni dei torinesi che nel mio percorso professionale».

Basi i tuoi progetti artistici sul concetto di esperienza partecipativa come, per esempio, *Non so fare maglie* del 2010. Ce ne parli?

«Per me il processo di lavoro è talvolta più interessante del risultato finale. La partecipazione attiva del pubblico, più o meno numeroso, torna spesso nella mia ricerca. *Non so fare maglie* è nato da una performance della coreografa Ambra Senatore in cui lei era immersa in una maglia gigante e tutto quello che avveniva sulla scena era legato al rapporto con sua nonna. >



4 | *Mirror, Asmara Eritrea* 1940, JEST, 2014

5 | *Infinite me, passport photo, Como Italy* 1980, JEST, 2014

6 | *Non so fare maglie, still frame da video,* 2013-2014



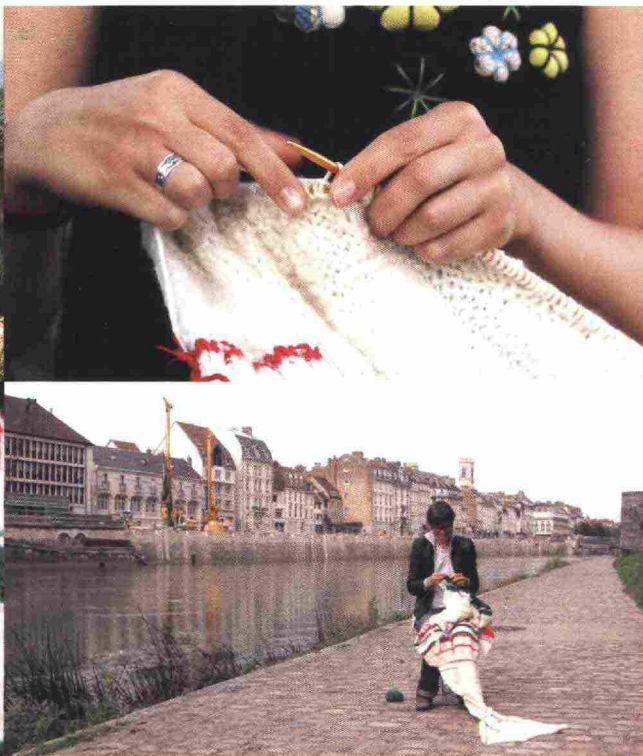
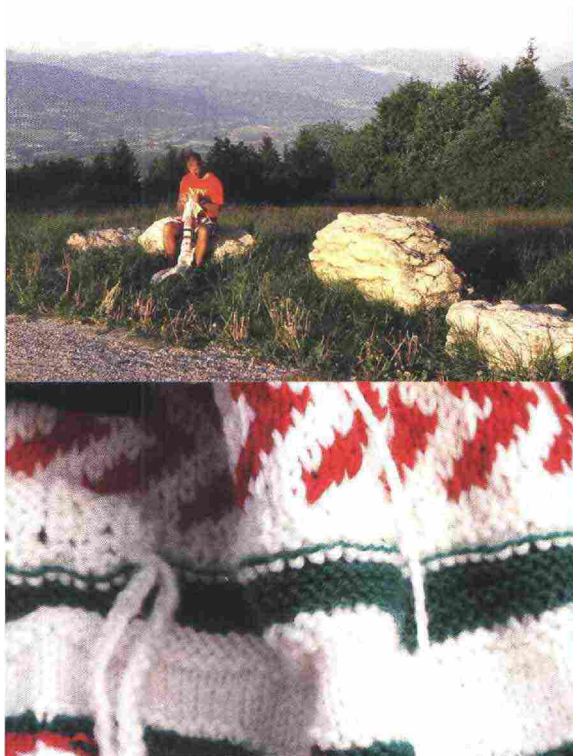
Da lì abbiamo ideato un progetto outdoor sul tema della trasmissione dei saperi manuali, partendo dalla semplice riflessione che la nostra generazione non sa fare manualmente molte cose. Il progetto video, realizzato con la direttrice della fotografia Valentina Summa, consisteva nel fermare delle persone incontrate per caso in strada a cui chiedevamo di aiutarci ad allungare una maglia collettiva. Ogni persona si fermava con noi e lavorava a maglia davanti la cinepresa. In questo tempo potevano tornare alla mente storie, ricordi e canzoni».

Nel 2016 pubblichi il tuo libro JEST. È forse uno dei tuoi ultimi lavori che rappresenta la somma della tua poetica creativa. Da dove nasce l'idea di questo progetto?
«JEST è il primo progetto personale maturo e ampio, nato dall'esplorazione del mio archivio di famiglia e da una ricerca durata tre anni. Un giorno ho ricevuto l'archivio fotografico della famiglia di mia madre ed è stato impressionante scoprire l'ampiezza e la ricchezza. Le immagini più antiche furono realizzate attorno al 1870 e le ultime sono di qualche anno fa. Il libro, pubblicato dall'edi-

tore Peperoni Books, è una sorta di grande gioco serio in cui l'immagine fotografica storica si trasforma e diventa molte cose diverse come la memoria che è materia plastica, viva e fluida. In JEST, che in inglese significa scherzo, ciò che è percepito come vero talvolta non lo è e viceversa. Il libro, pieno di tranelli e di sorprese, invita lo spettatore ad aguzzare la vista, uscendo dalla pigrizia dello sguardo».

JEST da libro è diventato successivamente una mostra esposta l'anno scorso presso il museo di arte contemporanea L'Atelier di Nantes. Come sei

riuscita a riportare su parete la carica concettuale e multivalente del libro?
«Semplicemente ho esteso il processo di ricerca allo spazio tridimensionale offrendo al pubblico un'esperienza immersiva e interattiva. Così sono nati degli "atti tematici" legati a un elemento specifico del libro. Per esempio, la serie dei ventagli è diventata una performance, un'installazione legata ai segreti delle donne e una serie di veri ventagli fotografici. Le immagini doppie che si ripetono nel libro sono diventate un memory e delle stanze gemelle, ovvero due stanze che al primo



biografia



Ilaria Turba è un'artista visiva. Utilizza come media privilegiati la fotografia, il video e l'animazione per la creazione di opere, installazioni, progetti site specific e progetti di comunicazione. I suoi lavori sono il risultato di un percorso personale che intreccia sperimentazione visiva con altre discipline: scienze sociali, arti performative e storia orale, spesso in collaborazione con altri artisti, artigiani e studiosi. La sua ricerca include workshop e/o processi partecipativi. I suoi lavori sono stati esposti in musei, istituzioni, teatri e festival tra cui: Centre Pompidou, Parigi; Castello di Rivoli; Brooklyn Children's Museum, New York; Festival Videoformes, Clermont-Ferrand, Museo della Triennale, Milano; Festival Fotografia Europea, Reggio Emilia, Museo Diffuso della Resistenza, Torino; Museo d'arte di Mendrisio, Festival Animac, Catalunya, Festival Filosofia di Modena, Modena; Théâtre Louis Aragon - Tremblay-en-France, Parigi.

sguardo sembrano contenere le stesse opere».

Ci sono degli artisti che hanno influenzato particolarmente il tuo cammino?

«Moltissimi. In ogni periodo ho degli artisti e fotografi di riferimento; sono un po' come degli amanti che mi accompagnano per un tratto di strada più o meno lungo. Ricordo, in ordine sparso, Bruno Munari, Sophie Calle, Alfredo Jaar, Luigi Ghirri e Jeff Wall. Poi ci sono degli artisti-amici con cui sono cresciuta e sto crescendo, il cui dialogo mi stimola e mi arricchisce tantissimo. Tra questi, Jessi-

ca Backhaus, Ambra Senatore, Alessandro Bosetti e ultimo, ma non ultimo, il mio compagno Ettore Tripodi».

A settembre 2018 sei stata invitata dal teatro nazionale Le Merlan di Marsiglia per una residenza d'artista. È un progetto sul territorio, ma non specificatamente urbano.

«La direttrice Francesca Poloniatto mi ha invitata a far parte

degli artisti "della banda" per sviluppare un progetto di tre anni nella parte Nord della città, dov'è collocato il teatro. Ho deciso di lavorare partendo dalla collezione del Mucem di Marsiglia, il museo delle civiltà dell'Europa e del Mediterraneo, in un dialogo tra passato, presente e futuro attorno al "desiderio di guardare lontano" degli abitanti di quest'area difficile della città. Da qui il titolo

del progetto *Le désir de regarder loin*. Nell'autunno del 2020, l'anno prossimo, ci sarà una camminata pubblica nel quartiere con delle installazioni urbane e l'anno successivo farò una mostra al Mucem con i risultati di tutto il percorso».

Quale aggettivo rappresenta al meglio la tua ricerca?

«Poliedrica, sperimentale e vitale». ■

«Nel mio lavoro cerco di innestare dei cortocircuiti per risvegliare lo sguardo, invitare le persone a fermarsi, aprire gli occhi e interrogarsi su cosa e come guardiamo alle immagini» Ilaria Turba